

Venanzio Fortunato e la società del VI secolo*

Cristina La Rocca

1. Il VI secolo e il recente dibattito storiografico

L'esperienza di Venanzio Fortunato, non solo di poeta e agiografo, ma soprattutto di individuo, si svolse in un contesto cronologico e geografico di eccezionale interesse. La seconda metà del secolo VI costituisce infatti un momento di cruciale importanza per il passaggio dalla società tardoantica a quella altomedievale, e il regno dei Franchi rappresenta indubbiamente l'osservatorio privilegiato per esaminare lo sviluppo delle nuove forme di autorità regia, di supremazia politica e di pratiche aristocratiche che portarono, nel corso del secolo VIII, all'emergere non soltanto della dinastia dei Pipinidi e della creazione dell'unità carolingia, ma anche alla nascita di una ideologia politica stabilmente basata sul coerente rapporto tra istituzioni pubbliche e istituzioni ecclesiastiche¹. Proprio la sua posizione di ponte tra un'epoca e un'altra non ha però giovato agli studi su questo periodo. A cavallo com'è tra due discipline accademiche – la storia romana e la storia medievale – la società del secolo VI è stata osservata secondo due prospettive divergenti, ma entrambe sminuenti: mentre per i tardoantichisti essa costituisce il momento finale di destrutturazione dei fenomeni del passato, gli altomedievisti tendono invece a interpretarla come fenomeno di embrionale novità. Enfatizzando rispettivamente ciò che del passato vi è ancora, con lo sguardo malinconicamente rivolto all'indietro, oppure ciò che del futuro vi è già, con la mente proiettata in avanti, le caratteristiche intrinseche del VI secolo finiscono col diventare solo una rozza e informe somma di elementi 'finali' oppure di aspetti 'preparatori'².

* Questo saggio è già apparso in AA.VV., *Venanzio Fortunato e il suo tempo*, Treviso 2002, pp. 15-36.

¹ Cfr. G. Tabacco, *Il volto ecclesiastico del potere in età carolingia*, in *La Chiesa e il potere politico*, Torino 1986 (*Storia d'Italia Einaudi. Annali*, 9), pp. 7-41 (ora in G. Tabacco, *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993, pp. 165-208).

² Si tratta insomma dello stesso atteggiamento già verificato, a proposito del tema delle istituzioni cittadine tra altomedioevo ed età comunale, da G. Sergi, *Le città come luoghi di continuità di nozioni pubbliche del potere. Le aree delle marche di Ivrea e di Torino*, in *Piemonte medievale. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 5-7.

Nel caso di Venanzio, poi, questa tendenza è stata ulteriormente accentuata dalle stesse vicende biografiche del poeta. Nato in Italia durante il lungo conflitto che oppose l'esercito dei Goti a quello imperiale, ma operante nel regno dei Franchi, Venanzio è stato a lungo studiato come italiano in terra straniera e la sua produzione è stata valutata tracciando una linea di confine tra le caratteristiche culturali 'romane' del decadente e opportunista Venanzio, a confronto con quelle 'germaniche', rozze e incolte dei suoi sponsor franchi, non senza una venatura di disprezzo nel constatare il prostrarsi dei raffinati strumenti retorici e poetici della tradizione classica nell'omaggiare un pubblico 'barbaro', incapace di apprezzarli compiutamente³. Ma questa rigida separazione etnica e culturale sembra più il frutto di ricostruzioni storiografiche che non della realtà: se è pur vero che una volta Venanzio si definisce *italus*, questo termine è utilizzato soltanto per indicare la distanza geografica del suo luogo di origine⁴; i lavori di Walter Goffart, poi, hanno dimostrato che il termine *barbarus* era utilizzato nel VI secolo come etichetta neutra, priva di qualsiasi significato dispregiativo, che gli stessi Franchi o i Burgundi non disdegnarono di applicare a sé stessi⁵, senza contare che lo stesso Venanzio lo applicò a persone che intendeva lodare⁶.

Come si è potuto accertare nella più recente storiografia, a partire dal III secolo barbari e romani facevano parte di uno stesso sistema, di cui il mondo romano costituiva il centro e i barbari, stanziati ai suoi confini, la periferia. Il mondo romano stimolava i barbari a diventare parte attiva del centro attraverso una complessa dinamica di integrazione, stimolandone i bisogni, accrescendone la stabilità sociale, fornendo i simboli e gli oggetti materiali di

³ Si vedano, a questo proposito, le belle pagine di L. Pietri, *Venance Fortunat et ses commanditaires: un poète italien dans la société gallo-franque*, in *Committenti e produzione artistico-letteraria nell'alto medioevo occidentale*, Spoleto 1992 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 39), pp. 729-754.

⁴ I riferimenti all'opera di Fortunato si riferiscono all'edizione di F. Leo (M.G.H., *Auctores Antiquissimi*, IV/1, Hannoverae 1881, d'ora in avanti *Carmina*) e di B. Krusch (M.G.H., *Auctores Antiquissimi*, IV/2, Hannoverae 1885, d'ora in avanti *Opera pedestria*) Venantius Fortunatus, *Carmina*, V, 18, v.5. Più frequentemente Venanzio si dice semplicemente provenire dall'Italia: *Carmina*, IV 20, v. 5; VII 9, v. 7; VIII 1, v. 12; X 13, v. 10, 16, v. 1.

⁵ W. Goffart, *Foreigners in the Histories of Gregory of Tours*, «Florilegium», 4 (1982), pp. 80-99; W. Goffart, *The Narrators of Barbarian History. Jordanes, Gregory of Tours, Bede and Paul the Deacon*, Princeton 1988, pp. 162-164, 212-213.

⁶ *Barbarus*: Venantius Fortunatus, *Carmina*, IV 26, v. 14, VI 5, v. 52; VII 8 v. 63, 18, v. 19; IX 1, v. 27; app. I v. 31, II, v. 83; *Vita Martini*, I, v. 480, III, v. 497; si veda a questo proposito, L. van Acker, *Barbarus und seine Ableitungen im Mittellatein*, in «Archiv für Kulturgeschichte», 47 (1965), pp. 125-140; quanto all'identità dei Romani in Gallia, cfr. J.D. Harries, *Sidonius Apollinaris and the frontiers of Romanitas*, in *Shifting Frontiers in Late Antiquity*, a cura di R.W. Mathisen, H.S. Sivan, Oxford 1996, pp. 31-44, che ridiscute le conclusioni tradizionali di G.B. Ladner, *On Roman attitudes toward Barbarians in Late Antiquity*, «Viator», 7 (1976), pp. 1-25.

ostentazione del prestigio⁷. In particolare nelle aree di frontiera, i modelli di affermazione sociale furono ispirati all'attività militare e furono interpretati e utilizzati su un identico piano sia dai barbari sia dai romani, come prova, tra l'altro, la nascita di uno specifico corredo funerario maschile, dotato di armi e cinture⁸. La coscienza di una separazione etnica oltre che istituzionale tra le due componenti della società venne quindi soppiantata, a partire dal V secolo, dallo svilupparsi di identità etniche totalmente fittizie dal punto di vista biologico, ma invece molto attive e proficue sul piano politico e culturale. I Franchi di Childerico alla metà del secolo V e i Franchi del tempo di Sigeberto e Chilperico alla metà del secolo successivo non hanno in comune che il nome, poiché le loro caratteristiche biologiche, sociali e culturali si erano totalmente trasformate, non da ultimo perché il nome *Francus* andò a qualificare tutti coloro che, indipendentemente dalle loro origini etniche, riconoscevano la supremazia politica dei re merovingi⁹. Allo stesso modo in cui la confederazione di popoli che, in nome della fedeltà al clan degli Amali, si stanziò in Italia sotto il nome di Goti nel 493, non aveva niente da spartire con coloro che si denominavano Goti cinquant'anni più tardi¹⁰: se ha ragione Patrick Amory questo nome venne infatti a indicare tutti coloro che ricoprivano le cariche militari, indipendentemente dalle loro radici biologiche¹¹.

Se la fine del mondo romano si manifestò in modi e tempi assai diversi nelle varie regioni dell'Impero, essa si avviò soprattutto quando i funzionari imperiali cessarono di agire in quanto delegati del potere centrale e utilizzarono invece, per dominare, la loro leadership, fondata sul prestigio militare, le alleanze e le clientele che essi avevano costruito localmente. In questo processo venne dunque meno il ruolo dello stato nell'organizzare e disciplinare le gerarchie sociali attraverso titoli pubblici: perciò la competizione tra le élites divenne uno dei fattori principali di azione della vita politica e sociale¹². In questa

⁷ Si vedano, a questo proposito, le conclusioni e gli spunti di ricerca offerti da S. Gasparri, *Prima delle Nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, Roma 1997; e da W. Pohl, *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e Romani tra antichità e medioevo*, Roma 2000, con la relativa bibliografia.

⁸ Cfr. G. Halsall, *The origins of the Reihengräberzivilisation: forty years on*, in *Fifth century Gaul. A crisis of identity?*, a cura di J. Drinkwater, H. Elton, Cambridge 1992, pp. 196-207.

⁹ Sulla formazione dell'identità etnica dei Franchi, cfr. W. Pohl, *Alemannen und Franken. Schlußbetrachtung aus historischer Sicht*, in *Die Franken und die Alemannen bis zur "Schlacht bei Zülpich" (496-497)*, a cura di D. Geuenich, Berlin New York 1998, pp. 636-651 (ora in Pohl, *Le origini etniche*, pp. 59-76). Per i Burgundi: P. Amory, *The meaning and purpose of ethnic terminology in the Burgundian laws*, «Early Medieval Europe», 2 (1993), pp. 1-28.

¹⁰ Cfr. W. Pohl, *I Goti d'Italia e le tradizioni delle steppe*, in *Teoderico il Grande e i Goti d'Italia*, Spoleto 1993 (Atti del XIII Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo), pp. 227-251 (ora in Pohl, *Le origini etniche*, pp. 101-125) con la relativa bibliografia.

¹¹ P. Amory, *People and Identity in Ostrogothic Italy, 489-554*, Cambridge 1997.

¹² La principale discussione su questo tema è C. Wickham, *The other transition: from ancient world to feudalism*, «Past & Present», 103 (1984), pp. 3-36.

prospettiva, tra il regno dei Franchi ove Venanzio andò a risiedere e quello dei Goti, presso i quali il poeta aveva trascorso la giovinezza, vi erano molte più similitudini di quanto le etichette etniche abbiano portato a credere.

2. Venanzio e i suoi patroni

Inoltre il supporre una netta contrapposizione culturale tra il poeta e i suoi committenti ha fatto sì che abbia prevalso, nel valutare le informazioni offerte da Venanzio, il suo punto di vista come semplice osservatore passivo, o tutt'al più come mistificatore dei fatti, e non quello di Venanzio come personaggio attivo, apprezzato e richiesto interprete delle ambizioni e delle tensioni della società in cui egli agiva, considerando cioè il rapporto che venne instaurandosi tra il poeta e i suoi committenti e le dinamiche della loro relazione. Se osservata da questa prospettiva, la produzione encomiastica di Venanzio non è infatti di semplice valore constatativo, di documentazione della realtà – ancorché rivestita di una patina antica e nobilitante –, ma acquista un forte valore propositivo, generatore di modelli e di comportamenti, specchio della cultura letteraria, dei pregiudizi, dei progetti delle élites del VI secolo, e soprattutto delle loro difficoltà. La stessa carriera di Venanzio da poeta, a *presbyter* sodale della regina Radegonda e infine a vescovo di Poitiers¹³ è la prova di quanto l'abilità letteraria fosse tenuta in considerazione presso la società franca del VI secolo¹⁴.

Come è stato osservato da più parti, la principale fonte su Venanzio Fortunato, sulla sua vita e sulle sue opere, è quanto egli stesso ci ha tramandato di sé. Questo costituisce una particolarità del nostro autore che forse non è stata sufficientemente sottolineata, poiché, a dispetto della varietà di individui e di ruoli sociali con cui Venanzio ebbe a che fare nel corso della sua vita, questi rapporti sono singolarmente caratterizzati dalla mancanza di reciprocità, per lo meno di reciprocità scritta. Lo stesso Gregorio di Tours, il cui rapporto con Venanzio appare improntato dall'amicizia e dalla solidarietà, non gli dedica che una scarna riga nelle sue *Historiae*, e solo in quanto *presbyter* autore della *Vita Beati Germani*, dimostrando di non volersi affatto dilungare né sulle sue qualità poetiche, né sulla sua personalità¹⁵. A fron-

¹³ La carriera di Venanzio è efficacemente riassunta da B. Brennan, *The career of Venantius Fortunatus*, in «Traditio», 46 (1985), pp. 49-78.

¹⁴ Sono aspetti evidenziati da I. Wood, *Merovingian Kingdoms 450-751*, London New York 1994, pp. 26-27.

¹⁵ Gregorii episcopi Turonensis, *Historiarum libri X*, a cura di B. Krusch, Hannoverae 1951 (M.G.H., *Scriptores rerum Merovingicarum*, I), V, 8. Le menzioni da parte di Gregorio di Tours a proposito di Venanzio, in tutta la sua opera, si contano sulle dita di una mano: sono raccolte da Goffart, *The Narrators*, p. 146 n. 149.

te delle centinaia di *epistolae* redatte da Venanzio, non ci è stata tramandata nessuna *epistola* a lui scritta, sebbene in qualche caso egli stesso testimoni di essere in regolare consuetudine con alcune figure laiche ed ecclesiastiche¹⁶. Questa unidirezionalità di rapporti deve farci riflettere su uno degli aspetti preminenti della società del VI secolo, pienamente testimoniata dagli scritti di Venanzio e dalla struttura stessa della sua opera, organizzata per gruppi sociali di destinatari: per Venanzio come per i suoi illustri interlocutori, l'altissimo grado di instabilità delle élites rendeva necessario ostentare e ribadire costantemente gli aspetti visibili e condivisibili della preminenza. Il ruolo che Venanzio si ritagliò in seno alla società merovingia – o perlomeno quello che lui stesso volle sottolineare di sé – è infatti quello di maestro della parola e della poesia: parole sapientemente ordinate a dare luce e anima alle caratteristiche altrui sono il peculiarissimo oggetto del rapporto che Venanzio instaura con coloro a cui dedica i suoi versi. Si tratta di relazioni presentate come diseguali, intrecciate da una posizione di subalternità, veri e propri doni ai potenti. Ma si tratta di falso *understatement*. Le qualità oratorie e poetiche che costantemente Venanzio esalta nei suoi *patroni* sono infatti quelle in cui egli stesso sa di primeggiare: magnificandole nei suoi interlocutori egli le propone come categorie di distinzione sociale e di eccellenza che servono a qualificare prima di tutto lui stesso di fronte al suo uditorio¹⁷.

Della realtà delle relazioni sociali di Venanzio sono spia ben più efficace le lettere di raccomandazione che egli stesso rivolge ai vescovi locali a favore di suoi propri *protégés* – come nel caso in cui egli si fa da tramite con il vescovo Siagrio di Autun per il pagamento di un riscatto per un servo, oppure quando, in numerose occasioni, sollecita Gregorio di Tours a liberare ragazze accusate di furto e ingiustamente imprigionate¹⁸ –: esse testimoniano che Venanzio, a un certo punto della sua carriera, era perfettamente in grado di attivare un certo numero di rapporti di subordinazione. Anche i piccoli componimenti occasionali svelano la capacità di Venanzio di instaurare rapporti paritari di familiarità: ne siano un esempio per tutti le conchiglie portate in dono a Placidina, che, in quanto dono gratuito e fuggevole, testimoniano la qualità della relazione di intimità personale che il poeta aveva instaurato con la illustre moglie del vescovo Leonzio di Bordeaux¹⁹.

¹⁶ Per esempio, Venantius Fortunatus, *Carmina*, V 17; VII 9, 10, 21, 25; IX 6, app. I, IV.

¹⁷ Cfr. la brillante analisi di P. Godman, *Poets and Emperors. Frankish Politics and Carolingian Poetry*, Oxford 1987, pp. 15-21.

¹⁸ Venantius Fortunatus, *Carmina*, V 6, 10, 14, 15, 18; X 12, 13, .

¹⁹ Venantius Fortunatus, *Carmina*, I, 17. Su questo carme, cfr. l'interpretazione di M. Reydellet, *Venance Fortunat. Poèmes, I, livres I-IV*, Paris 1994, p. XXX.

3. *Il problema della nobilitas*

Sarebbe perciò un errore pensare che l'immagine di instabilità che Venanzio stesso enfatizza di sé, cioè quella del topolino alla ricerca di cibo alla tavola dei potenti²⁰, fosse un elemento a lui peculiare: tutta la società con cui Venanzio ha rapporti vive, con la stessa intensità, seppur su piani e modi diversi, nella necessità di vedere confermate e apprezzate le proprie specificità per dimostrare di appartenere alle élites nel presente, e per trasmettere una tale eredità immateriale alla generazione successiva.

La produzione di Venanzio è perciò osservabile come elemento attivamente ricercato per confermare o proporre la supremazia di coloro a cui i *carmina* sono dedicati: uno dei fili rossi dei carmi di Venanzio è infatti quello della stabilità sociale, o meglio quello delle prove attraverso le quali la stabilità dei ruoli sociali può essere confermata e ribadita. Come Venanzio aveva certo sperimentato durante la sua giovinezza, vissuta durante il breve e contrastato momento della restaurazione imperiale in Italia, la stabilità sociale era l'oggetto controverso di due modelli in antitesi tra di loro: da un lato, un modello di tipo pubblico, ove era lo stato ad assegnare e garantire, attraverso propri titoli onorifici, la posizione del singolo e del suo gruppo familiare all'interno della società. Dall'altro un modello più incerto e labile, ma certo diffusissimo, perché lasciava ampio spazio alle possibilità individuali, all'interno del quale la rilevanza sociale si estrinsecava attraverso la stabilità dei propri legami personali, la disponibilità di terra, la capacità di enucleare attorno a sé gruppi di fedeli armati, oppure di sottoposti: insomma vincoli privati di natura militare e familiare, di subordinazione o di pari livello sociale, che prevedevano un grande investimento di energie, materiali e politiche, nel ribadire costantemente di fronte al proprio pubblico la continuità di tali prerogative. Tale supremazia, o leadership, però, non poteva contare su una titolatura ufficiale che la fissasse stabilmente all'interno delle gerarchie sociali, ma solo sugli epiteti onorifici derivati dalla coscienza dinastica del gruppo familiare nelle generazioni, dalle imprese militari, dai legami di protezione instaurati verso l'alto e dalle relazioni di reciprocità attivate attraverso il sistematico scambio dei doni²¹.

²⁰ Venantius Fortunatus, *Carmina, praefatio*, 6.

²¹ Sullo scambio di doni come parte fondante dell'economia e delle relazioni sociali nell'alto medioevo, cfr. il classico M. Mauss, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, in M. Mauss, *Teoria generale della magia*, Torino 1965 (trad. italiana dell'ediz. originale *Sociologie et anthropologie*, Paris 1950). La dinamica della reciprocità nelle relazioni alto-medievali, impostate sull'organico scambio di doni e di contro-doni, in un sistema di scambio che tendeva a definire e a precisare le gerarchie e gli obblighi sociali tra beneficante e beneficiato, era perfettamente nota a Venanzio: nel cantare le virtù del ricco mercante Giuliano e del ricco e nobile Avolo, Venanzio sottolinea che entrambi distribuirono doni in segreto, cioè senza testimoni. Il legame di reciprocità e di subordinazione che il dono implicava veniva così a collocarsi

È bene chiarire che la compresenza di questi due modelli di affermazione sociale – il primo che tendeva a basarsi sulla tradizione, il secondo sulle possibilità del presente – si riverberava in pieno anche sulla componente ecclesiastica, che da quegli stessi gruppi aristocratici era tratta. La nomina vescovile, ad esempio, si trovava in continua oscillazione nel conflitto tra gruppi familiari che ne avevano dinastizzato la carica, i gruppi aristocratici loro rivali all'interno della stessa comunità, e infine le fazioni nate all'interno del clero locale. Le *Historiae* di Gregorio di Tours mostrano infatti numerosi esempi delle ambizioni nate in seno al gruppo degli arcidiaconi che tendevano a presentarsi quali naturali successori del proprio vescovo, e della loro capacità di mobilitare le proprie fazioni di sostenitori locali²².

A questa continua negoziazione con la società locale, si aggiunga, per i laici come per gli ecclesiastici, la diretta ingerenza del re nella nomina vescovile come in quella degli ufficiali pubblici: il processo di rafforzamento e di separazione della famiglia merovingia dalle altre famiglie aristocratiche del regno era infatti consistito nel porsi al centro dei destini individuali dei funzionari, che spesso venivano designati senza avere nessun legame locale – né familiare né patrimoniale – con la loro sede, riservandosi il diritto di rimuoverli dalla loro carica non appena il loro rapporto di coesione con il re fosse venuto meno. Secondo Venanzio, lo stesso Gregorio doveva la sua nomina di vescovo di Tours all'intervento diretto di re Sigiberto e della moglie Brunilde²³, mentre i suoi beni e le sue relazioni familiari erano incentrati in Burgundia e in Alvernia²⁴. Il potere pubblico e il potere episcopale operavano dunque in una stretta contiguità e reciprocità di rapporti con il potere regio: se al re era necessario il supporto dei propri fedeli armati, ugualmente necessario gli era l'appoggio dei vescovi nelle principali città. Inoltre, così come il mantenimento dello status aristocratico era garantito dalla continuità di sintonia con il re, così i chierici necessitavano del supporto regio per effettuare la propria ascesa vescovile. In questa prospettiva, la separazione,

in una dimensione strettamente privata, nota solo alle due parti, che non recava alcun potenziamento della fama pubblica del donatore. Venantius Fortunatus, *Carmina* IV 21, v.5-10: (Avolus) templa dei coluit, latitans satiauit egentem:/ plenius illa metit quae sine teste dedit./ nobilitate potens, animo probus, ore serenus,/ plebis amore placens, fundere promptus opes,/ non usurae avidus, licet esset munere largus,/ plus nihil expetiit quam numerando dedit. Venantius Fortunatus, *Carmina* IV 23, v. 11-14: (Iulianus mercator) nec solum refouens, sed dona latendo ministrans / amplius inde placet quod sine teste dedit./ felicem censum qui fratris migrat in aluo!/ et uiuos lapides aedificare potest. Sui doni gratuiti, cfr. J. Parry, *The gift, the Indian gift and the Indian gift*, «Man», n.s. 21, pp. 453-473.

²² Cfr. Wood, *Merovingian Kingdoms*, pp. 77-79

²³ Venantius Fortunatus, *Carmina*, V 3, v. 15-16

²⁴ Gregori episcopi Turonensis, *Historiarum Libri* X, V, 49. Su questi aspetti, cfr. N. Wood, *The ecclesiastical politics of Merovingian Clermont*, in *Ideal and Reality in Frankish and Anglo-Saxon society*, a cura di P. Wormald, Oxford 1983, pp. 34-57; Wood, *Merovingian kingdoms*, pp. 79-84.

anche di recente proposta, tra i *carmina* di Venanzio dedicati ai vescovi da quelli dedicati all'aristocrazia laica, tende a nascondere le origini comuni di questi due gruppi e dunque la problematica sociale che entrambi pienamente condividevano²⁵.

Un caso significativo è quello del gruppo familiare del vescovo Avito di Clermont, imparentato con Sidonio Apollinare, la cui dinastia cessò di avere ogni rilevanza nella sede originaria della famiglia, potenziandosi successivamente a Bordeaux, con la coppia vescovile formata da Leonzio e dalla moglie Placidina²⁶, a cui Venanzio dedicò numerosi suoi componimenti. Il carme I 15, in lode di Leonzio, si apre anzitutto precisando le basi della sua eccellenza sociale: il primo elemento che identifica lo status di Leonzio è il suo legame diretto con il re Childeberto I e l'attività militare che egli ha svolto al seguito del re, presentando il background di fedeltà e di valore in guerra come il fattore che ha permesso a Leonzio di ascendere alla carica vescovile²⁷. Il secondo elemento è quello dell'antichità della sua stirpe, la quale però non ha di per sé una funzione nobilitante, ma risulta prestigiosa solo in quanto avvalorata dalle azioni compiute da Leonzio. La stirpe è paragonata, in modo assai efficace, a una antica *villa* che non è andata in rovina nel corso del tempo, ma è stata restaurata e rinnovata dallo stesso Leonzio²⁸. Il rapporto di legittimità è quindi rovesciato: è l'agire di Leonzio che nobilita l'antico prestigio dei suoi antenati e non viceversa. Per Venanzio e per Leonzio, dunque, la coscienza dinastica, l'illustre e nobile progenie del passato, non sono un elemento sufficiente per essere definiti nobili, poiché le origini devono trovare una loro conferma nel presente. La nobiltà non è allora presentata come elemento dal movimento discendente, che si trasmette geneticamente nelle generazioni, bensì all'inverso: la stirpe è solo la radice di una pianta, di cui Leonzio è il frutto fronzuto che la riveste e la abbellisce²⁹.

²⁵ Questa separazione è proposta, ad esempio, da J. W. George, *Venantius Fortunatus. A latin poet in Merovingian Gaul*, Oxford 1992; J.W. George, *Portraits of two Merovingian bishops in the poetry of Venantius Fortunatus*, «Journal of Medieval History», 13 (1987), pp. 189-207; B.Brennan, *The image of the Merovingian bishop in the poetry of Venantius Fortunatus*, «Journal of Medieval History», 18 (1992), pp. 115-139.

²⁶ Venantius Fortunatus, *Carmina*, I, 14-16, 18-20; III 24; IV 10. Le vicende del gruppo parentale sono state esaminate da Wood, *Merovingian Kingdoms*, pp. 83-84.

²⁷ Venantius Fortunatus, *Carmina*, I 15 vv. 7-10: qui, cum se primo uestiuit flore iuuentus./paruus eras annis et grauitate senes;/uersus ad Hispanas acies cum rege sereno,/militiae creuit palma secunda tuae.

²⁸ Venantius Fortunatus, *Carmina*, I 15, vv. 19-22: tempora diffugiunt et stat tamen aula parentum/nec patitur lapsum te reparante domus./nobilitas longos non inclinauit in annos, cui magis ascensum proles opima dedit.

²⁹ Venantius Fortunatus, *Carmina*, I, 15 vv. 29-30: emicat altus apex generosa stemmata pandens,/cuius apud reges unica palma patet. Sul tema della stabilità sociale, cfr. B. Brennan, *Senators and social mobility in sixth-century Gaul*, «Journal of Medieval history», 11 (1985), pp. 89-136.

È interessante che per esemplificare la trasmissione della *nobilitas* Venanzio ricorra a immagini edilizie di tipo archeologico, quali gli scavi ci riportano con grande intensità proprio nel territorio di Bordeaux: si tratta infatti di un paesaggio fittamente occupato da residenze rurali aristocratiche costruite in età classica che subiscono, nel corso del V e del VI secolo, una notevole fase di rioccupazione e di risistemazione edilizia, che comprende in alcuni casi l'ampliamento degli spazi abitativi, in altri il mutamento di destinazione di alcune parti residenziali in edifici di culto³⁰. In altri tre carmi lo stesso Leonzio è celebrato da Venanzio proprio per i restauri da lui fatti eseguire su antichi edifici abbandonati, che sono riportati a nuovo splendore, come la villa porticata di cui Leonzio ha restaurato l'impianto termale³¹. Né i paragoni edilizi sono peculiarità dell'agire vescovile: anche il duca Launebode è illustre per le sue attività che nobilitano i suoi avi, e la prova edilizia del loro valore è utilizzata da Venanzio come elemento visibile e noto a tutti³².

Nel sottolineare la necessità dell'agire nel presente per rendere vivo il passato, definendo lo status aristocratico come organico bilancio tra tradizione dinastica e attualità, Venanzio fa dunque riferimento a immagini concrete che erano percepite e comprese con chiarezza dal suo uditorio proprio in quanto facevano parte integrante del paesaggio visivo locale, oltre che essere, naturalmente, il prodotto stesso delle attività edilizie dei suoi interlocutori. Nel fare ciò Venanzio dichiarava del tutto sorpassata l'idea antica che riservava ai soli costruttori di edifici nuovi il plauso e il pubblico riconoscimento, che aveva permesso ad Ammiano Marcellino di biasimare un *praefectus urbis* perché si faceva passare per fondatore di edifici che aveva in realtà solo riadattato³³.

³⁰ In Aquitania il V secolo è contraddistinto dalla persistenza della tipologia della villa suburbana come residenza aristocratica, come dimostrano gli esempi di Chiragan, Plassac, St.Emilion, presso Bordeaux, tutte contraddistinte dalla presenza di terme e di ricchi mosaici. Se in alcuni casi si trattò di rioccupazione di edifici preesistenti, in altri, come quello di Palat, si tratta di costruzioni impiantate *ex-novo*. Cfr. H. Sivan, *Town and country in Late Antique Gaul: the example of Bordeaux*, in *Fifth century Gaul*, pp. 132-143.

³¹ Si tratta rispettivamente di Venantius Fortunatus, *Carmina*, I 18, 19, 20.

³² Venantius Fortunatus, *Carmina*, II 8, vv. 21-24: Launebodis enim post saecula longa, ducatum/ dum gerit, instruxit culmina sancta loci./ quod nullus ueniens Romana gente fabriuit,/ hoc uir barbarica prole peregit opus;/ *ibid.*, vv. 39-40 sed quamvis altum teneat de stirpe cacumen/ moribus ipse suos amplificavit avos.

³³ Ammianus Marcellinus, *Rerum Gestarum Libri qui supersunt*, II, a cura di C.U.Clark, Berolini 1910, XXVII, 3, 7, p.423: "Per omnia enim civitatis membra, quae diversorum principum exornarunt impensae, nomen proprium inscribebat, non ut veterum instaurator, sed conditor". Su questo tema, si veda in generale B. Ward-Perkins, *From Classical Antiquity to the Early Middle Ages. Urban public building in Northern and Central Italy. A.D. 300-850*, Oxford 1984, pp. 37-49, con gli esempi ivi indicati. La lode della *renovatio* è anche uno degli assi portanti dell'ideologia edilizia del regno di Teoderico: cfr. C. La Rocca, *Una prudente maschera "antiqua". La politica edilizia di Teoderico*, in *Teoderico il Grande e i Goti d'Italia*, pp. 451-515.

Il tema della *nobilitas* viene poi saldamente agganciato alla figura regia e al rapporto di fedeltà instaurato con il re. Nell'epitaffio redatto per lo stesso Leonzio si ribadisce infatti che la sua preminenza deriva sì dalle sue origini "quale genus Romae forte senatus habet", ma precisando, subito dopo, che questa caratteristica è resa attuale dai legami instaurati dal presule, primo tra tutti quello con il re ("regum summus amor"), la società locale ("patriae caput"), il proprio gruppo familiare ("arma parentum"), i propri sodali ("tutor amicorum"), infine la collettività urbana di Bordeaux ("plebis et urbis honor"): ed è proprio la molteplicità di queste sfere di rapporti personali e familiari che ha permesso a Leonzio di agire in modo giusto ed efficace, in qualità di mediatore tra il re e la cittadinanza ("placabat reges, recreans moderamine cives")³⁴. Il legame con il re come fonte indiscutibile della preminenza è presente anche in altri epitaffi di laici e di ecclesiastici: per il prete Servilione, la sua nobiltà deriva non solo dall'eredità di lignaggio, ma soprattutto dalla carica pubblica di *domesticus* all'interno del palazzo regio e dalle virtù di saggio amministratore del fisco regio³⁵; Aracario è illustre perché egli "palatina refulsit clarus in aula"³⁶; Orenzio perché per lui "il palazzo regio era sempre aperto"³⁷.

In altri casi, come quello di Gogo, fedele del re Sigeberto, si afferma invece esplicitamente che la *nobilitas* raggiunta nel presente è esclusivamente il frutto del benvolere regio: Gogo è stato scelto dal re "come un'ape che sceglie i suoi fiori": intendendo implicitamente che la posizione di Gogo e la stima di cui gode sono esclusivamente il frutto della contingenza e quindi suscettibili di mutare nel corso del tempo³⁸. Come risulta ormai chiaro, i doni di terra effettuati dai re merovingi per ricompensare i loro funzionari non erano affatto donazioni permanenti in piena proprietà ed è probabile, come si è discusso a lungo negli ultimi anni, che esse consistessero esclusivamente nel diritto di raccoglierne le imposte invece del re, oppure di riscuoterne i censi³⁹. Dunque, il venir meno della carica significava per i funzionari anche il venir meno della terra, cioè della principale risorsa aristocratica. Venanzio sembra perfettamente al corrente della complessa rete di legami e di raccordi che era

³⁴ Venantius Fortunatus, *Carmina*, IV 10, rispettivamente ai vv. 8, 11-12, 21.

³⁵ Sui panegirici ai funzionari regi, dal punto di vista stilistico e di contenuto, cfr. George, *Venantius Fortunatus*, pp. 132-151. Venantius Fortunatus, *Carmina*, IV 13, vv. 3-5: hoc igitur tumulto Seruilio clausus habetur./ nobilis et merito nobiliore potens/.Ipse palatinam rexit moderatus aulam./

³⁶ Venantius Fortunatus, *Carmina*, IV 19, vv. 5-6: ipse palatina refulsit clarus in aula /et placido meruit regis amore coli.

³⁷ Venantius Fortunatus, *Carmina*, IV 24, vv. 6-7: palatina prius mansit aperta domus/consiliis habilis regalique intimus aulae.

³⁸ Venantius Fortunatus, *Carmina*, VII 1, v. 38

³⁹ Cfr. W. Goffart, *Barbarians and Romans. A.D. 418-584. The Techniques of Accommodation*, Princeton 1980, pp. 162-174.

necessaria per conservare il favore regio: non da ultimo per il fatto che la politica matrimoniale dei re e la mancanza di un diritto successorio provocavano una situazione di costante conflitto all'interno della stessa famiglia merovingia. In altre parole, la fedeltà a un re poteva tramutarsi all'improvviso in un elemento negativo presso il suo successore. Perciò nel lodare il *domesticus* Condane, Venanzio descrive il dipanarsi della sua carriera di ufficiale pubblico come una successione di cariche agganciate alla personalità di cinque diversi re – Teoderico I (511-533), Teodeberto (533-548), Teodebaldo (548-555), e il loro rivale Clotario I (511-561) e infine Sigeberto I (561-575) – che si succedettero sul trono di Reims tra 511 e 565, vantando anzitutto l'abilità dello stesso Condane a dimostrarsi, nei fatti, un uomo indispensabile: "I re sono cambiati – dice Venanzio – ma tu non hai mutato i tuoi *honores*. Tu sei il degno successore di te stesso"⁴⁰. Nell'illustrare il *curriculum* di Condane da *tribunus* a *comes* a *domesticus* e infine a commensale del re Sigeberto, Venanzio spiega che tale progressione è stata effettuata da un uomo privo di qualsiasi background di passato⁴¹, presentando esplicitamente l'aristocrazia come gruppo mobile, e di origini variegata, ove i valenti *parvenus*, come Condane e lo stesso Venanzio, hanno la possibilità di emergere grazie alle loro intrinseche qualità.

3. Il ruolo femminile nell'aristocrazia

Un altro aspetto che laici ed ecclesiastici condividono nell'opera di Venanzio è quello della celebrazione congiunta del nucleo coniugale come fonte di legittimazione della discendenza. Uno degli aspetti che differenziava Franchi e Romani era anzitutto la struttura della famiglia e dunque la modalità stessa della trasmissione dei beni. Se la famiglia romana era organizzata come struttura patrilineare di lignaggio, quella franca aveva invece una struttura prevalentemente cognatica, e cioè aperta alle eredità derivanti sia dal ramo materno che da quello paterno. Nel VI secolo, una delle possibilità di individuazione e di trasmissione della *nobilitas* derivava dall'uso di prelevare i nomi della propria discendenza indifferentemente dall'uno o dall'altro bacino di parentela, a seconda di quale dei due gruppi godesse di maggiore prestigio. Proprio perché nell'alto medioevo l'aristocrazia praticava di norma l'omogamia, vale a dire l'unione di individui provenienti da gruppi parentali di status analogo, la linea di tendenza prevalente era quella di trasmettere

⁴⁰ Venantius Fortunatus, *Carmina*, VII 16, vv. 35-36: *mutati reges, vos non mutatis honores/ successorque tuus tu tibi dignus eras*.

⁴¹ Venantius Fortunatus, *Carmina*, VII 16, vv. 15-16: *a parvo incipiens existi semper in altum/ perque gradus omnes culmina celsa tenes*.

nomi derivanti dalla famiglia paterna. La presenza di nomi derivanti dal ramo materno è dunque indice preciso della volontà di utilizzarli per rivendicare la trasmissione di specifici diritti⁴². L'elogio di Placidina, la moglie di Leonzio di Bordeaux, è infatti indissolubilmente unito da Venanzio a quello del marito, poiché la sua stirpe può contare tra gli avi l'imperatore Eparchio Avito e Sidonio Apollinare⁴³. In contrapposizione con Leonzio, la cui stirpe, nonostante le diverse congetture formulate a proposito, non è affatto certa, se non come gruppo che fornì alla città di Bordeaux due vescovi prima di lui⁴⁴, il background familiare di Placidina è l'elemento che contribuisce per via matrilineare a innalzare e a sostanziare quello del marito. Sembrerebbe dimostrarlo il fatto che l'unico loro figlio che noi conosciamo, Arcadio, celebrato da Venanzio nel suo epitaffio funebre, fu denominato per ripetizione con il nome del nonno materno, così precisando e accrescendo, appunto nella direzione materna, il rango della discendenza della coppia episcopale⁴⁵.

L'elogio della coppia e delle sue caratteristiche congiunte di eminenza e di concordia è presente, come ho già sottolineato, sia nei *carmina* dedicati ai laici sia a quelli per gli ecclesiastici: nell'epitaffio del sacerdote Ilario, 'egregia de nobilitate refulgens', Venanzio precisa che anche la sua defunta moglie era dello stesso grado sociale ('conubio iunctus simili')⁴⁶. Così come Placidina e Leonzio sono ritratti da Venanzio agire in perfetta sintonia nella loro opera di edificatori di chiese e delle proprie residenze, ripartendosi i compiti di abbellimento e di decorazione, come nel caso della chiesa di S.Martino presso Parigi⁴⁷, anche Basilio e Baudegonde ampliano la chiesa di S.Martino presso Poitiers 'cum Baudegonde quo mente Basilius una'⁴⁸, e Launebode e Beretrude insieme fondano la chiesa di S.Saturnino presso Toulouse, ripartendosi equamente le opere di abbellimento della chiesa e quelle di pietà nei confronti dei poveri⁴⁹.

Sullo stesso piano di reciproco rafforzamento va visto il ruolo delle mogli, che Venanzio costantemente enfatizza, come custodi della memoria familiare qualora esse diventino vedove: così come è Placidina a richiedere a Venanzio

⁴² Cfr. R.Le Jan, *Dénomination, parenté et pouvoir dans la société du haut Moyen Âge*, in R. Le Jan, *Femmes, pouvoir et société dans le haut Moyen Âge*, Paris 2001, pp.224-238.

⁴³ Venantius Fortunatus, *Carmina*, I 15, vv. 93-100: Cogor amore etiam Placidinae pauca referre./quae tibi tunc coniunx, est modo cara soror./lumen ab Arcadio ueniens genitore refulget,/quo manet augustum germen, Auite, tuum;/imperi fastus toto qui rexit in orbe,/cuius adhuc pollens iura senatus habet./humani generis si culmina prima requiras,/semine Caesareo nil superesse potest.

⁴⁴ Cfr. Wood, *Merovingian kingdoms*, p. 84

⁴⁵ Venantius Fortunatus, *Carmina*, IV 17

⁴⁶ Venantius Fortunatus, *Carmina*, IV, 9, vv. 9 e 11

⁴⁷ Venantius Fortunatus, *Carmina*, I 6, v. 21

⁴⁸ Venantius Fortunatus, *Carmina*, I 7, v. 7

⁴⁹ Venantius Fortunatus, II, 8; Di Beretrude, Gregorio di Tours precisa che aveva fondato un monastero femminile e che lo aveva dotato attraverso i suoi beni fondiari: Gregori Episcopi Turonensis, *Historiarum Libri X*, IX, 35.

di redigere l'epitaffio di Leonzio⁵⁰, l'epitaffio di Basilio, più volte inviato regio presso i Visigoti, sottolinea che la moglie Baudegonde fu sposata con lui per vent'anni⁵¹. Nel caso poi di Brumachius, anch'egli inviato regio, defunto in Italia, si sottolinea che fu la moglie Frigia a riportare le spoglie del marito presso la sua residenza e a occuparsi delle sue esequie funebri e del suo sepolcro⁵².

Come ha sottolineato Janet Nelson, la società altomedievale è fitta di giovani vedove, anzitutto per il diverso momento della vita in cui le unioni matrimoniali avevano luogo: appena adolescenti le femmine, già uomini maturi i maschi. Ma la posizione sociale delle vedove era di grande precarietà: non più vergini e non più sposate, esse si collocavano in un ambito liminale soggetto sia alle pressioni della loro famiglia di origine a contrarre una nuova unione, sia a quelle della famiglia d'acquisto a rimanere 'non sposate'. Specie per quanto riguarda la gestione dei loro beni fondiari, una parte dei quali derivava loro dai doni nuziali offerti dal marito, le vedove si trovavano al centro di pressioni divergenti: quelle della loro famiglia di origine a contrarre un nuovo matrimonio, quelle della famiglia del marito a rimanere 'non sposate'⁵³. Queste considerazioni generali valgono in modo speciale per le mogli dei vescovi, le quali, venendo meno la funzione civile ed ecclesiastica del loro sposo, e dunque il loro status di 'moglie del vescovo', tendono normalmente a presentarsi come custodi ed eredi della sua memoria, acquisendo uno status di 'vedova episcopale' che esse cercano di trasformare in quello di 'madre episcopale' – come per esempio Armentaria, madre di Gregorio di Tours⁵⁴ – attraverso la trasmissione della carica paterna ai propri figli. Nel caso del vescovo di Nantes, Eumerio, la fama del padre, dice Venanzio, sopravvive grazie a quella del figlio Felice, suo erede biologico e anche della sede episcopale⁵⁵. Per Nicasia, vedova dell'ufficiale pubblico Orienzio, e custode del sepolcro e della memoria coniugale, e per Eufrasia, moglie di Namazio, poi vescovo di Vienne⁵⁶, la vedovanza significò invece porsi sotto la

⁵⁰ Venantius Fortunatus, *Carmina*, IV 10

⁵¹ Venantius Fortunatus, *Carmina*, IV 18

⁵² Venantius Fortunatus, *Carmina*, IV 20, vv.5-6): finibus Italiae raptus, sed Frigia coniunx/detulit huc cari funus amando uiri.

⁵³ J. Nelson, *The wary widow*, in *Property and Power in the Early Middle Ages*, a cura di W. Davies, P. Fouracre, Cambridge 1995, pp. 82-113 e anche il classico lavoro di K. Leyser, *Rule and Conflict in an Early Medieval society. Ottonian Saxony*, London 1979, pp. 15-27. Sulle strategie matrimoniali nel modo franco si veda, naturalmente, R. Le Jan, *Famille et pouvoir dans le monde franc*, Paris 1995, pp. 287-332.

⁵⁴ Venantius Fortunatus, *Carmina*, X 15 (5-10): tu quoque prole potens, recte Armentaria felix,/nec minor ex partu quam prior illa suo./illa uetus numero maior, tu maxima solo:/quod poterant plures, unicus ecce tuus. fetu clara tuo, geniti circumdata fructu,/est tibi Gregorius palma corona decus.

⁵⁵ Venantius Fortunatus, *Carmina*, IV 1

⁵⁶ Venantius Fortunatus, *Carmina*, IV 24, 27

protezione ecclesiastica, acquisendo il ruolo di vedova velata, cioè di donna che, a patto di non più risposarsi, poteva continuare a risiedere all'interno della propria casa senza contrarre l'obbligo di entrare in un monastero, e alla quale la protezione ecclesiastica garantiva il pieno possesso dei suoi beni, tutelandola dalle pressioni dei propri parenti⁵⁷.

Per il gruppo familiare in genere, e in particolare per le donne, gli epistaffi di Venanzio Fortunato e i dati archeologici mettono bene in luce la rilevanza fondamentale del rituale funerario nel ribadire e rivendicare le stesse prerogative sociali del defunto per il suo gruppo familiare. Proprio nel momento in cui Venanzio componeva le sue 'epigrafi letterarie' – come le ha chiamate Robert Favreau⁵⁸ – si assiste soprattutto nell'area di Metz al rafforzamento dell'investimento funerario delle élites attraverso l'impianto di grandi necropoli: tra la seconda metà del VI e l'inizio del VII secolo si moltiplicano infatti le sepolture con ricchi corredi di armi oppure di gioielli⁵⁹. Lungi dall'enfatizzare l'appartenenza etnica a gruppi di germani, queste sepolture riccamente ornate testimoniano l'investimento operato dalle élites locali che utilizzarono il rituale funerario quale occasione pubblica per ridefinire o confermare la posizione del gruppo familiare all'interno della comunità: come dimostrano le ricerche di recente effettuate nell'ambito dell'archeologia merovingia, le sepolture con corredo sono il preciso segnale della precarietà e dell'incertezza sociale e non dell'orgoglio guerriero 'tipicamente germanico' come un tempo si era supposto. Per dare un'idea dell'entità di questo fenomeno, il numero delle necropoli nella sola valle della Seille passò da tre nel V secolo a nove in quello successivo: esse sono poste di preferenza nei pressi delle rovine di antiche ville romane, che diventano perciò il punto di attrazione della comunità che frequenta il cimitero, fornendo anche materiale da costruzione per le sepolture. Gli studi archeologici hanno dimostrato come il criterio per l'attribuzione di un corredo più o meno ricco, più o meno sessualmente caratterizzato, fosse basato anzitutto sull'età di morte. Per i defunti di sesso femminile, tale età è quella compresa tra i 13 e i 20 anni, mentre le sepolture delle donne più anziane o delle bambine ne sono del tutto prive o contengono oggetti non caratterizzati sessualmente: i parenti sottolineavano perciò la gravità della perdita subito anzitutto nella loro qualità di *wife –givers*, cioè di detentori

⁵⁷ Cfr. C. La Rocca, *Les femmes et la loi dans le royaume des Lombards*, in *Femmes et pouvoirs des femmes en Occident et à Byzance*, a cura di S. Lebecq, A. Dierkens, R. Le Jan, J.M. Sansterre, Lille 2000, pp. 37-50.

⁵⁸ R. Favreau, *Fortunat et l'épigraphie*, in *Venanzio Fortunato tra Italia e Francia*, Treviso 1993, pp. 161-175.

⁵⁹ Le necropoli altomedievali dell'area di Metz sono analizzate in modo particolareggiato da G. Halsall, *Settlement and social organization. The Merovingian Region of Metz*, Cambridge 1995, pp. 220-245.

del principale strumento di alleanza con altri gruppi parentali e di continuità dei gruppi familiari stessi⁶⁰.

Anche gran parte dei *carmina* funerari di Venanzio si indirizzano al *plancus* familiare nei confronti di individui giovani, – si pensi al celebre epitaffio di Vilituta⁶¹ – e a giovanette morte di parto. Particolarmente significativo è, a questo proposito il carme per Eusebia, morta a dieci anni, il cui epitaffio è incentrato non tanto sulla morte di una bimba, ma sulla morte di una sposa mancata, il cui padre si dispera per non poter diventare suocero e per non poter avere più un genero⁶². È dunque possibile che gli epitaffi di Venanzio fossero intesi come strumento di commemorazione orale, anziché scritta, da declamare al momento delle esequie, esprimendo in una forma nobilitante gli intenti che erano visivamente espressi dal corredo funerario⁶³. Proprio nel carme per Vilituta Venanzio sottolinea che essa aveva donato alle chiese e ai poveri tutto ciò che poteva esser destinato all'ornato femminile, cioè il corredo con cui il suo gruppo familiare l'avrebbe onorata nel sepolcro, e che, proprio per questo, essa avrebbe potuto nuovamente indossarlo nel al di là⁶⁴: Venanzio si fa dunque interprete dell'idea, poi pienamente sviluppata in età carolingia, che la trasmissione dei beni ai *pauperes*, anziché la loro tesaurizzazione nel sepolcro, garantisse la conservazione perenne dello status sociale⁶⁵.

La rilevanza del rituale funerario per stabilire un legame di continuità con i defunti e le loro prerogative, sta anche alla base del rinnovato rapporto instaurato dai vescovi con le reliquie dei santi locali, normalmente santi

⁶⁰ Cfr. Halsall, *Settlement*, pp. 235-238; G. Halsall, *Female status and power in early Merovingian central Austrasia: the burial evidence*, «Early Medieval Europe», 5 (1996), pp. 1-24.

⁶¹ Venantius Fortunatus, *Carmina*, IV 26, per il quale si veda la fine analisi *Epitaphium Vilitutae* (IV 26), a cura di P. Santorelli, Napoli 1994.

⁶² Venantius Fortunatus, *Carmina*, IV 28: vv. 15-18: *conteriturque socer cui nata generque recedit:/ haec letalis obit, ille superstes abit./sit tamen auxilium, quia non es mortua Christo:/uiues post tumulum uirgo recepta deo*.

⁶³ La declamazione di carmi celebrativi in occasione delle esequie è stata di recente supposta anche per il regno longobardo. Cfr. F. De Rubeis, *La tradizione epigrafica in Paolo Diacono*, in *Paolo Diacono. Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio*, a cura di P. Chiesa, Udine 2000, pp. 139-162.

⁶⁴ Venantius Fortunatus, *Carmina*, IV 26, vv. 71-74: *“nam quod ad ornatum potuit muliebre uideri,/ecclesiis prompte pauperibusque dedit./hic nulla ex illis rebus peritura reliquit,/ut modo praemissas diues haberet opes*.

⁶⁵ B. K. Young, *Exemple aristocratique et mode funéraire dans la Gaule mérovingienne*, «Annales E.S.C.», 41 (1986), pp. 379-407; B. Effros, *Symbolic expressions of sanctity: Gertrude of Nivelles in the context of Merovingian mortuary custom*, «Viator», 27 (1996), pp. 1-10. Sul concetto di tesoro semperiterno, composto proprio dagli oggetti di ornamento personale, che, donati alla Chiesa e non più tesaurizzati nel sepolcro, costituiscono nel paradiso la prova dello status di colui al quale originariamente appartenevano, cfr. C. La Rocca, *Donare, distribuire, spezzare. Pratiche di conservazione della memoria e dello status in Italia tra VIII e IX secolo*, in *Sepulture tra IV e VIII secolo*, a cura di G. P. Brogiolo, G. Cantino Wataghin, Mantova 1998, pp. 77-88; C. Treffort, *L'Église carolingienne et la mort*, Lyon 1996, pp. 165-184.

vescovi che li avevano preceduti nella stessa sede⁶⁶. Accanto all'attività di restauratore di edifici residenziali, Venanzio loda Leonzio e Placidina sia per aver fatto erigere edifici ecclesiastici del tutto nuovi, sia per aver ampliato o restaurato edifici di culto già esistenti⁶⁷, descrivendo, talora con grande minuziosità, la portata di questi interventi: a Saintes, nella basilica di S. Viviano, Placidina si è occupata di onorare il sepolcro con le reliquie del santo, dotandolo di una teca d'argento, Leonzio ha offerto le nuove decorazioni musive per le pareti della chiesa⁶⁸; ancora a Saintes, Leonzio e Placidina hanno fatto rivivere il culto del vescovo Eutropio, restaurandone la chiesa cimiteriale, e fornendo l'edificio di un nuovo soffitto di legno scolpito e di nuovi affreschi⁶⁹. L'attività di cura e di tutela degli edifici ecclesiastici e dei sacri resti da loro ospitati si presenta poi come uno degli elementi che caratterizzano la continuità dell'azione vescovile sotto il profilo dinastico: per la chiesa di St.Denis a Bordeaux si sottolinea che le reliquie del santo furono portate in città da Amelio, predecessore e padre dello stesso Leonzio, trasportandole da un luogo lontano, e che fu Amelio a costruire la piccola chiesa che ora Leonzio ha ampliato⁷⁰. L'insediamento del gruppo parentale di Leonzio a Bordeaux e il suo successivo rafforzamento come famiglia vescovile pare dunque realizzarsi attraverso la progressiva concentrazione dei culti praticati nella propria diocesi all'interno della città sede episcopale, e quindi attraverso il fermo controllo delle reliquie e delle devozioni, connotando visivamente la paternità del proprio operato⁷¹. Allo stesso modo, le immagini edilizie sono utilizzate da Venanzio per esprimere un giudizio negativo: un vescovo inefficiente come Emerio, designato e poi deposto vescovo di Saintes, manifesta la sua indegnità a ricoprire il suo ruolo attraverso la sua incapacità a continuare la chiesa iniziata dal suo predecessore⁷². Restaurando le antiche chiese che ospitavano le sepolture dei santi vescovi del passato, ritrovano-

⁶⁶ Venantius Fortunatus, *Carmina*, I 18, 19, 20

⁶⁷ Edifici nuovi: Venantius Fortunatus, *Carmina*, II 11, 12; edifici preesistenti rinnovati: I 7, 10, 11, 12, 13, 15.

⁶⁸ Venantius Fortunatus, *Carmina*, I, 12.

⁶⁹ Venantius Fortunatus, *Carmina*, I 13.

⁷⁰ Venantius Fortunatus, *Carmina*, I 11, vv. 5-10: exiguum dederat hic praesul Amelius arcem,/ Christicolam populum nec capiente loco:/ quo uitae claudente diem dehinc prole graduque/ uenit ad heredem hoc opus atque locus,/ fundauitque piam hanc papa Leontius aulam,/ obtulit et domino splendida dona suo.

⁷¹ Sull'importanza della topografia delle reliquie, cfr. il lavoro di S. Boesh Gaiano, *L'agiografia di Venanzio Fortunato*, in *Venantius Fortunato e il suo tempo*, Treviso 2002, pp. 103-116. In generale, i saggi contenuti nel volume miscelaneo *Les reliques. Objets, cultes, symboles*, a cura di E. Bozoki, A. M. Helvetius, Turnhout 1999.

⁷² Venantius Fortunatus, *Carmina*, I 12, vv. 1-6: Digna sacerdotis Bibiani templa coruscant./ quo si iusta petis, dat pia uota fides./ quae praesul fundauit ouans Eusebius olim./ ne tamen exple-ret raptus ab orbe fuit./ cui mox Emerius successit in arce sacerdos,/ sed coeptum ut strueret, ferre recusat onus.

do e onorando le loro reliquie, i nuovi vescovi, specie se provenienti da contesti territoriali estranei da quello in cui si trovavano a dover operare, si proclamavano custodi della loro memoria ed eredi del loro culto, proponendosi alla collettività come figli spirituali dei loro illustri predecessori. Per i laici, così come per gli ecclesiastici, il rituale della morte e la memoria dei defunti era dunque uno strumento attivo per comprovare i loro legami con il passato, definendo la propria identità nel presente⁷³.

4. *La corte regia: il ruolo del re e della regina*

Al di là delle strategie elaborate dalle élites per sancire di fronte alla comunità la preminenza, il tema che attraversa tutte le composizioni celebrative di Venanzio è quello della rilevanza e della pregnanza della figura regia. La caratterizzazione della famiglia merovingia conteneva alcuni aspetti che certo a Venanzio dovevano essere ben presenti, altri che dovevano risultargli del tutto nuovi. Anzitutto quello della continuità dinastica.

Proprio l'esperienza elaborata all'interno del regno dei Goti, da cui Venanzio proveniva, aveva eloquentemente dimostrato che, nonostante la profonda liason con l'impero d'Oriente intrattenuta da Teoderico, e l'organizzazione di forme ideologiche tese a recuperare forme di legittimazione del potere derivate dall'autorità imperiale, il problema delle modalità della trasmissione del potere regio aveva costituito, alla morte di Teoderico, una fortissima fonte di conflitto tra le aristocrazie. Nonostante la genealogia costruita da Cassiodoro per Teoderico, con la quale si legittimava la supremazia dinastica degli Amali sugli altri gruppi aristocratici in quanto detentori di una regalità sacrale attraverso le generazioni, le lotte per la successione di Teoderico avevano dimostrato quanto forte fosse ancora la tendenza tra i gruppi aristocratici a sostenere l'idea che il re dovesse essere eletto tra tutti i membri dell'aristocrazia per il suo valore e non per diritto dinastico⁷⁴. Nel regno dei Franchi, invece, la competizione tra le famiglie aristocratiche per il titolo regio era stata del tutto risolta: Clodoveo e i suoi figli riuscirono infatti a eliminare tutti i possibili rivali regi o nobili, come testimonia Gregorio di Tours⁷⁵, e a creare attorno al proprio gruppo familiare una barriera di invalicabile distinzione da tutti gli altri gruppi aristocratici. Tale barriera si

⁷³ Si veda anche Venantius Fortunatus, *Carmina*, I, 8 ove Leonzio è lodato per aver rinverdito il culto di S. Vincenzo, santo locale di *Vernemetum* e *Pompeiacum* presso Poitiers, dotando le reliquie di una nuova teca.

⁷⁴ P. Heather, *Theoderic, king of the Goths*, «Early Medieval Europe», 4 (1995), pp. 145-173.

⁷⁵ Gregorii Episcopi Turonensis, *Historiarum Libri X*, II, 40-42. Cfr. Wood, *Merovingian Kingdoms*, pp. 58-59.

sostanzialmente anzitutto nelle pratiche da essi adottate sotto il profilo matrimoniale, che si strutturarono in modo del tutto antitetico a quelle dell'aristocrazia. Se per l'aristocrazia, come abbiamo già detto, la pratica dell'omogamia garantiva l'unione e il rafforzamento di gruppi parentali che potevano mutualmente fornirsi clientele, oltre che supporto politico e territoriale, i re merovingi praticarono quella che gli antropologi chiamano 'monogamia seriale', vale a dire una sequenza di unioni legittime successive. Essi si unirono di preferenza con donne serve o, all'opposto della scala sociale, figlie o sorelle di re di regni contermini. Prive com'erano di supporto locale e di sostegno familiare, sia la serva sia la principessa straniera dovevano integralmente al loro legame sessuale con il re la loro posizione sociale di 'regina'. Specialmente le serve potevano essere ripudiate con relativa facilità. Per questo il nucleo familiare di un re merovingio era spesso composto da numerosi figli di madri diverse, molte delle quali ancora in vita. La regina di umili origini si trovava però in una condizione che, se era indubbiamente fonte di incertezza e di debolezza, le consentiva nondimeno di agire con una "paradossale libertà" nella scelta dei legami più opportuni al proprio sostegno. Essa non risultava infatti condizionata dalle clientele della propria famiglia di origine, oppure dalla dislocazione del suo patrimonio fondiario in una precisa area geografica, ma poteva utilizzare le risorse del tesoro regio per legarsi a chi le pareva più opportuno⁷⁶. Proprio i casi di Brunilde, la principessa straniera, e di Fredegonda, la serva, con cui Venanzio ebbe personalmente a che fare, dimostrano quanto grandi fossero le opportunità di stringere alleanze e di mantenere lo status di regina, anche dopo la morte del proprio marito⁷⁷.

Oltre alle pratiche matrimoniali, la strategia di differenziazione attuata dalla famiglia merovingia consistette nel creare attorno a sé un gruppo di aristocratici, funzionari pubblici, la cui stabilità e preminenza derivava esclusivamente dai legami stessi di fedeltà intrattenuti con il re, per i quali la ricompensa di terra donata dal re costituiva la prova materiale e lo strumento di tale collegamento. Gli unici aristocratici che sono dotati di un titolo nel *Pactus* della Legge Salica, sono infatti gli ufficiali regi, i suoi fedeli, i suoi compagni d'arme⁷⁸. Il re controllava le aristocrazie attraverso l'assegnazione, il ritiro e la redistribuzione delle cariche pubbliche, donando e poi reclamando i propri diritti sul fisco regio. A questo si aggiungeva, naturalmente, la carat-

⁷⁶ Questi aspetti sono esaminati nel fondamentale lavoro di J.L.Nelson, *Queens as Jezebels: Brunhild and Bathild in Merovingian history*, in J.L.Nelson, *Politics and Rituals in Early Medieval Europe*, London 1986, pp. 1-48.

⁷⁷ Cfr. Wood, *Merovingian Kingdoms*, pp.121- 136.

⁷⁸ *Pactus Legis Salicae*; a cura di K. A. Eckhardt, Hannover Leipzig 1892 (M.G.H. *Leges Nationum Germanicarum*, IV/1) cfr Le Jan, *Famille et pouvoir*, pp. 32- 35.

terizzazione sacrale dei merovingi come *reges criniti*, re dai lunghi capelli⁷⁹. La preminenza del re e la sua diversità dalle altre famiglie aristocratiche annullava di fatto le differenze di status di coloro che si trovavano al disotto del re: perciò sotto lo strato regio la struttura sociale era permanentemente fluida, stimolando il desiderio e l'ambizione a entrare in rapporto con il re, presentato come unica fonte di stabilità⁸⁰.

Detto questo non si deve pensare che la società merovingia fosse, grazie alla stabilità dinastica della famiglia regia, una società priva di competizione. Anzi, proprio la strategia matrimoniale adottata da quei re per distinguersi dal resto dell'aristocrazia, era uno dei veicoli che permettevano alla competizione sociale di aggregarsi e di ricomporsi. Infatti l'abitudine a trasmettere il potere del re al primogenito non era affatto diffusa, poiché la regalità era concepita come patrimonio familiare, da spartirsi di diritto tra tutti i figli maschi⁸¹; né, quando si cercò di la competizione tra fratelli terminava, il vincitore risultava accettato senza contrasti e opposizioni. Poiché incerte e sempre fonte di conflitti erano le consuetudini che regolavano la successione al trono, il destino della regina e il mantenimento del suo status erano costantemente in pericolo, specie se, come spesso accadeva essa restava vedova. La compresenza di numerose mogli precedenti del re e dei loro figli, faceva sì che non vi fosse alcuna certezza per l'ultima regina che uno dei propri figli sarebbe riuscito a succedere al padre, né tanto meno che, tra di loro, sarebbe stato scelto quello a lei più legato. Si può facilmente capire perché i diritti del primogenito furono, in tale frangente, ostacolati anzitutto dalle varie mogli del re in nome del loro vantaggio personale: il conflitto per la successione permetteva a ognuna delle mogli del re di provare a far eleggere il proprio candidato, attraverso le alleanze da esse nel frattempo instaurate⁸². Il conflitto per la successione regia che negli altri regni barbarici divampava all'interno dell'aristocrazia, nel regno dei Franchi era quindi trasposto all'interno della famiglia merovingia e delle molteplici e contraddittorie alleanze che i suoi numerosi membri avevano stretto con le fazioni aristocratiche, con i vescovi delle città, con i funzionari pubblici.

La società all'interno della quale Venanzio operò era dunque una società pervasa dall'instabilità. Anche se articolata gerarchicamente al suo interno, a partire dal re, i destini individuali erano costantemente in pericolo: l'aggre-

⁷⁹ Si veda, sul tema, il fondamentale lavoro di J.M. Wallace-Hadrill, *The Long-Haired kings*, London 1962.

⁸⁰ Questo è perfettamente chiaro a Venanzio, il quale fa uso a più riprese del concetto di *amor regis* come strumento della stabilità: Venantius Fortunatus, *Carmina*, II 10, v. 17; 11, v. 22; 16, v. 161; IV 10, v. 11; 18 v. 11; 19, v. 6; VI 6, v. 9; VII 16, vv. 6, 34, 39, 49; X 18, v. 7.

⁸¹ Wood, *Merovingian Kingdoms*.

⁸² Si veda, su questo punto, la discussione di P. Stafford, *The king's wife in Wessex 800-1066*, «Past & Present», 91 (1981), pp. 7-13.

garsi e il disaggregarsi del consenso faceva sì che l'opera poetica di Venanzio, alla stessa stregua dei banchetti, delle chiese e delle ville ricostruite, delle reliquie di santi ritrovati e onorati, dei sepolcri corredati di armi, gioielli ed epitaffi, delle politiche matrimoniali, contribuisse a plasmare l'identità delle aristocrazie, fornendo ulteriori elementi da esibire e ostentare nella ricerca del consenso. E certo fu questa incertezza ad offrire a Venanzio Fortunato la *chance* di trasformarsi da nuovo Orfeo a vescovo di Poitiers.

Bibliografia

- Amory P., *People and Identity in Ostrogothic Italy, 489-554*, Cambridge 1997
- Amory P., *The meaning and purpose of ethnic terminology in the Burgundian laws*, «Early Medieval Europe», 2 (1993)
- Bozoki E., Helvetius A.M. (a cura di), *Les reliques. Objets, cultes, symboles*, Turnhout 1999
- Brennan B., *Senators and social mobility in sixth-century Gaul*, «Journal of Medieval history», 11 (1985)
- Brennan B., *The image of the Merovingian bishop in the poetry of Venantius Fortunatus*, «Journal of Medieval History», 18 (1992)
- Brennan B., *The career of Venantius Fortunatus*, in «Traditio», 46 (1985)
- Clark C.U. (a cura di), Ammianus Marcellinus, *Rerum Gestarum Libri qui supersunt*, II, Berolini 1910
- De Rubeis F., *La tradizione epigrafica in Paolo Diacono*, in Paolo Diacono. *Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio*, a cura di Chiesa P., Udine 2000
- Eckhardt K.A. (a cura di), *Pactus Legis Salicae*, Hannover Leipzig 1892
- Effros B., *Symbolic expressions of sanctity: Gertrude of Nivelles in the context of Merovingian mortuary custom*, «Viator», 27 (1996)
- Favreau R., *Fortunatus et l'épigraphie*, in Venanzio Fortunato tra Italia e Francia, Treviso 1993
- Gasparri S., *Prima delle Nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, Roma 1997
- George J. W., *Portraits of two Merovingian bishops in the poetry of Venantius Fortunatus*, «Journal of Medieval History», 13 (1987)
- George J. W., *Venantius Fortunatus. A latin poet in Merovingian Gaul*, Oxford 1992
- Godman P., *Poets and Emperors. Frankish Politics and Carolingian Poetry*, Oxford 1987
- Goffart W., *Barbarians and Romans.A.D. 418-584. The Techniques of Accommodation*, Princeton 1980
- Goffart W., *Foreigners in the Histories of Gregory of Tours*, «Florilegium», 4 (1982)
- Goffart W., *The Narrators of Barbarian History. Jordanes, Gregory of Tours, Bede and Paul the Deacon*, Princeton 1988
- Halsall G., *Female status and power in early Merovingian central Austrasia: the burial evidence*, «Early Medieval Europe», 5 (1996)

- Halsall G., *Settlement and social organization. The Merovingian Region of Metz*, Cambridge 1995
- Halsall G., *The origins of the Reihengräberzivilisation: forty years on, in Fifth century Gaul. A crisis of identity?*, a cura di Drinkwater J., Elton H., Cambridge 1992
- Harries J.D., *Sidonius Apollinaris and the frontiers of Romanitas*, in *Shifting Frontiers in Late Antiquity*, a cura di Mathisen R.W., Sivan H.S., Oxford 1996
- Heather P., *Theoderic, king of the Goths*, «Early Medieval Europe», 4 (1995)
- Ladner G.B., *On Roman attitudes toward Barbarians in Late Antiquity*, «Viator», 7 (1976)
- La Rocca C., *Donare, distribuire, spezzare. Pratiche di conservazione della memoria e dello status in Italia tra VIII e IX secolo*, in *Sepulture tra IV e VIII secolo*, a cura di Brogiolo G. P., Cantino Wataghin G., Mantova 1998
- La Rocca C., *Les femmes et la loi dans le royaume des Lombards*, in *Femmes et pouvoirs des femmes en Occident et à Byzance*, a cura di Lebecq S., Dierkens A., Le Jan R., Sansterre J.M., Lille 2000
- La Rocca C., *Una prudente maschera "antiqua". La politica edilizia di Teoderico*, in *Teoderico il Grande e i Goti d'Italia*
- Le Jan R., *Dénomination, parenté et pouvoir dans la société du haut Moyen Âge*, in Le Jan R., *Femmes, pouvoir et société dans le haut Moyen Âge*, Paris 2001
- Le Jan R., *Famille et pouvoir dans le monde franc*, Paris 1995
- Leyser K., *Rule and Conflict in an Early Medieval society. Ottonian Saxony*, London 1979
- Mauss M., *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, in M.Mauss, *Teoria generale della magia*, Torino 1965
- Nelson J.L., *Queens as Jezabels: Brunhild and Bathild in Merovingian history*, in Nelson J.L., *Politics and Rituals in Early Medieval Europe*, London 1986
- Nelson J.L., *The wary widow*, in *Property and Power in the Early Middle Ages*, a cura di Davies W., Fouracre P., Cambridge 1995
- Pietri L., *Venance Fortunat et ses commanditaires: un poète italien dans la société gallo-franque*, in *Committenti e produzione artistico-letteraria nell'alto medioevo occidentale*, Spoleto 1992
- Pohl W., *Alemannen und Franken. Schlußbetrachtung aus historischer Sicht*, in *Die Franken und die Alemannen bis zur "Schlacht bei Zülpich">(496-497)*, a cura di Geuenich D., Berlin New York 1998
- Pohl W., *I Goti d'Italia e le tradizioni delle steppe*, in *Teoderico il Grande e i Goti d'Italia*, Spoleto 1993
- Pohl W., *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e Romani tra antichità e medioevo*, Roma 2000

- Reydellet M., *Venance Fortunat. Poèmes, I, livres I-IV*, Paris 1994
- Sergi G., *Le città come luoghi di continuità di nozioni pubbliche del potere. Le aree delle marche di Ivrea e di Torino, in Piemonte medievale. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985
- Stafford P., *The king's wife in Wessex 800-1066*, «Past & Present», 91 (1981)
- Tabacco G., *Il volto ecclesiastico del potere in età carolingia, in La Chiesa e il potere politico*, Torino 1986
- Treffort C., *L'Église carolingienne et la mort*, Lyon 1996
- van Acker L., *Barbarus und seine Abletungen im Mittellatein*, in «Archiv für Kulturgeschichte», 47 (1965)
- Wallace-Hadrill J.M., *The Long-Haired kings*, London 1962
- Ward-Perkins B., *From Classical Antiquity to the Early Middle Ages. Urban public building in Northern and Central Italy. A.D. 300-850*, Oxford 1984
- Wickham C., *The other transition: from ancient world to feudalism*, «Past & Present», 103 (1984)
- Wood I., *Merovingian Kingdoms 450-751*, London New York 1994
- Wood N., *The ecclesiastical politics of Merovingian Clermont*, in *Ideal and Reality in Frankish and Anglo-Saxon society*, a cura di Wormald P., Oxford 1983
- Young B. K., *Exemple aristocratique et mode funéraire dans la Gaule mérovingienne*, «Annales E.S.C.», 41 (1986)